

S. RONCHEY, *Indagine sul martirio di San Policarpo*. Roma 1990, 242 p. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 6).

Il lavoro, che si presenta come il risultato di una tesi di dottorato, affronta i complessi problemi del martirio di Policarpo, in due parti, la prima, articolata in cinque capitoli (p. 33/91), dedicata all'analisi formale del testo nei suoi aspetti filologico-letterari (forma epistolare, uso della metafora evangelica, linguaggio), la seconda, articolata in dieci capitoli (p. 95/221), destinata a collocare il testo in un quadro cronologico e storico (che per la Ronchey è quello della seconda metà del III secolo) e a valutare le forze che in esso compaiono (autorità locali, guardia civica — diogmitai o polizia proconsole, proconsole e popolo, ebrei e cristiani). Segue un'appendice sulla collocazione degli Atti dei martiri nell'ambito della critica storica e della storia della filologia (p. 223/241).

La conclusione dell'A., che contraddice quella di quasi tutti gli autori moderni, che ritengono il Martirio di Policarpo scritto immediatamente dopo la morte del Vescovo, durante il regno di Antonino Pio o di Marco Aurelio, è che l'epistola, per la sua « tendenza irenica, conciliatoria e, in definitiva, filoromana » (p. 220), presuppone uno stato di tregua fra stato e chiesa e deve essere collocata o nel periodo di Gallieno o in quello che va da Claudio II fino ad Aureliano e Probo (p. 221).

Io credo che alla radice della tesi sostenuta dalla Ronchey in tutto il volume ci sia un presupposto, peraltro indimostrato, che compare sin dalle prime pagine: la convinzione che negli Atti dei Martiri il cristianesimo primitivo abbia diffuso la propria ideologia antistatale e che l'assenza di questo *animus* nell'epistola relativa a Policarpo, in cui la polemica del martire si rivolge più contro le folle fanatiche che contro il proconsole romano, sia un anacronismo e un indizio di seriorità (p. 46; 80 sgg. 87 sg.; 91; 97 sg.; 143; 181 sg. e *passim*). Il concetto di anacronismo che compare sin dal titolo del I capitolo (la forma anacronistica dell'epistola) ricorre come un *leit motiv* in tutto il volume: anacronistica è la comparsa nel testo del frigio Quinto, che presuppone il Montanismo (p. 57 sgg.), anacronistica la menzione dei diogmiti (p. 11 sgg.), anacronistico il rapporto fra cristiani ed ebrei espresso nell'epistola (p. 175 sgg.): per ognuna di queste denunce di anacronismo si può affermare tranquillamente, a mio avviso, che la Ronchey ha torto. Anche per chi non accetta lo spostamento, a mio avviso convincente, che il Simonetti (in *Giorn. Ital. di Filologia*, 9, 1956, p. 332 sgg.) ha proposto, in base ad Epifanio, della data di inizio del Montanismo dal 177 c. di Eusebio al 156, la diffusione fra i cristiani di uno stato d'animo montanista, fatto di rigorismo e di intransigenza, può aver ben preceduto di qualche anno la nascita dottrinale dell'eresia: specialmente se, come ha sostenuto lo stesso Grégoire, tale stato d'animo (con la ricerca del martirio che ne fu la conseguenza) nacque da una specie di rimorso di coscienza dei cristiani, che per il loro lealismo verso Roma non erano stati perseguitati da Adriano, di fronte alla dura repressione della rivolta giudaica.

L'utilizzazione dei diogniti, della polizia municipale cioè, e non dei soldati del governatore, nella ricerca e nell'arresto di Policarpo, è una conferma, per chi accetta come me la data del 155 e del proconsolato di Stazio Quadrato indicata dal testo, della corretta collocazione del martirio sotto Antonino Pio e non sotto Marco Aurelio, quando, appunto, fu affidato alle forze del governatore il compito della ricerca di ufficio dei *sacrilegi*, dei *plagiari* e dei *fures*, oltre che dei *latrones*. In quanto al rapporto fra Cristiani ed Ebrei nel II secolo, vale la pena di ricordare l'anonimo antimontanista citato da Eusebio, che in un'opera scritta nel 193, si domanda polemicamente se ci sia stato qualche montanista perseguitato dai Giudei (apud Euseb. H.E. V, 16, 12) ed afferma così implicitamente la partecipazione di questi ultimi alla persecuzione dei cristiani non montanisti. L'antagonismo fra ebrei e cristiani è bene attestato del resto dagli Atti degli Apostoli nel I secolo e non c'è bisogno, a mio avviso, di spingersi fino al terzo per cercarne testimonianze.

Ma vorrei tornare al motivo principale, della mancata ostilità di Policarpo verso lo stato romano, mancata ostilità che spinge la Ronchey a scendere sino all'età di Gallieno per la datazione del nostro testo. È strano che il confronto in nome del quale la Ronchey rifiuta l'antichità del Martirio di Policarpo sia fatto sempre con testi che gli altri studiosi ritengono più tardi del nostro, e, per di più, di probabile ispirazione montanista, come quelli di Carpo, Papilo ed Agatonice; se avesse esaminato con più attenzione gli Atti di Giustino e quelli degli Scillitani, avrebbe notato che nei primi non c'è nessuna manifestazione di un'ideologia antistatale e che nei secondi c'è addirittura (nella risposta di Donata), una franca dichiarazione di lealismo.

Ambedue questi Atti appartengono al II secolo e rappresentano, insieme al Martirio di Policarpo, le più antiche registrazioni di martiri cristiani. Alla stessa epoca, fra Antonino Pio e Marco Aurelio, appartengono le più antiche apologie a noi giunte, quelle di Giustino e quelle di Atenagora e di Melitone, il cui atteggiamento «lealista» verso lo stato è certamente più accentuato di quello assunto da Policarpo. In effetti le risposte che il vescovo di Smirne dà al proconsole, con il rispetto che esse dimostrano verso l'autorità legittima dello stato, appaiono semplicemente sulla linea della tradizione apostolica, della I Petri e della lettera ai Romani di Paolo, ed appaiono improntate alla condotta che la Grande Chiesa non aveva mai cessato di raccomandare. Esse possono stupire solo chi, riducendo gli Atti dei Martiri alla manifestazione di un'ideologia antistatale, cerca in essi la «discrepanza fra il linguaggio della lotta e il linguaggio dello stato» (p. 88) e crede che si debba aspettare la «teorizzazione patristica» per arrivare al «superamento dell'accezione rivoluzionaria del cristianesimo propria dell'età degli antichi martiri» (p. 182). Dispiace che un lavoro condotto con ricchezza di documentazione e serietà di impegno manchi della necessaria prospettiva storica sui primi secoli cristiani.